

## XX Domenica del Tempo Ordinario, Anno B

*Dal Vangelo secondo Giovanni (Gv 6,51-58).*

*In quel tempo, Gesù disse alla folla: «Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo». Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?».*

*Gesù disse loro: «In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda.*

*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno».*

La discussione diventa "aspra" tra Gesù e i Giudei, che ci rappresentano, e dei Giudei tra loro. Mangiare la carne? Essi non sono così sprovveduti da pensare all'antropofagia; hanno capito il senso di quella parola, che indica la fragilità e la morte: "Ogni carne è come l'erba e tutta la sua gloria è come il fiore del campo" (Is 40,6). Gesù invita a mangiare la sua morte, cioè a farla propria: anzitutto, nel senso di riconoscere che essa è avvenuta per ciascuno di noi, che noi ne siamo responsabili, e che, nello stesso tempo, essa è fonte di vita. Ma poi, mangiare la sua morte vuol dire parteciparvi, sceglierla anche per noi come la strada che conduce alla vita. Negli altri vangeli, Gesù chiede ai discepoli di prendere la croce e di seguirlo (per es., Mt 16,24): ma qui viene chiesta una partecipazione che entra ancor di più nelle viscere; e non ci sono sconti né possibilità di fraintendimento: bisogna bere anche il sangue.

Ma ecco che segue la promessa: chi partecipa alla sorte di Gesù e la fa propria, fino ad assumere la forma, il modo di essere del Figlio obbediente fino alla morte, costui avrà la vita adesso, fin da subito, come un'anticipazione della risurrezione, cioè della comunione con Dio.

La ragione sta nella parola "rimanere", decisiva nel vangelo di Giovanni: essa indica un rapporto di straordinaria intimità, una comunione trasformante: "Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi", chiederà Gesù nell'ora suprema (17,21).

La croce diviene allora il veicolo di questa comunione: essa è l'atto di un amore irresistibile, che travolge ogni peccato, che giunge in ogni abisso: basta accettarlo, basta riconoscere che quella morte è avvenuta per me e che quel crocifisso è l'atto col quale Dio, il Dio di Abramo, il Dio dell'Alleanza, della promessa e della vita, si fa prossimo a me, con la delicatezza e la compassione di un pastore buono, di una madre.

Non vi è nulla di assurdo in tutto questo. Il prezzo della fede non lo deve pagare la nostra intelligenza, ma il nostro orgoglio.

Il discorso del capitolo 6 del vangelo di Giovanni è chiamato anche “il discorso eucaristico”. Non c'è dubbio che, leggendo queste parole di Gesù, pensiamo immediatamente alla Messa e alla comunione: è lì che materialmente “mangiamo la carne e beviamo il sangue” di Gesù. Tuttavia, Paolo, scrivendo ai cristiani di Corinto, li rimprovera, perchè il rito eucaristico è divenuto appunto un rito, un segno di appartenenza, senza più la consapevolezza del suo significato e delle sue conseguenze: “Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore ...; chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna”(1Cor 11,26.29). D'altra parte, l'Eucaristia ha una sua forza intrinseca: anche laddove la comunità è distratta o superficiale, essa immette un'"energia critica", costringe chi vi partecipa a esaminarsi. Se non altro, essa permette di resistere alla riduzione del cristianesimo a ideologia e a etica. Non è sufficiente seguire l'esempio di Gesù; non è sufficiente estrarre dalle sue parole una visione del mondo e le indicazioni per una morale nobile e generosa. Qualche volta, l'insistenza sulla generosità, sull'altruismo, sul servizio ai poveri, diventa fastidiosa: sembra un'affermazione convenzionale, che poi deve fare i conti con la realtà e con i suoi compromessi; oppure, è l'indicazione di un limite, al quale solo pochi uomini eccezionali, come san Francesco, possono arrivare. L'Eucaristia, invece, ci costringe a riconoscere anzitutto che noi dobbiamo mangiare la morte di Gesù per avere la vita, cioè che dobbiamo riconoscerci responsabili di quella morte, dichiarare, con quel semplice atto, che essa è avvenuta per noi e che noi ne abbiamo bisogno, come si ha bisogno del pane. Solo di qui nasce la carità, intesa appunto come riconoscenza, restituzione parzialissima di un debito di amore.

D'altra parte, è l'Eucaristia che ci trasforma, che ci permette “la vita in Cristo”, formula che da san Paolo in poi esprime l'esperienza di una progressiva assimilazione a Gesù. Quando si parla di “mistica”, si intendono purtroppo soltanto fenomeni straordinari, paranormali, riservati a pochi privilegiati o a coloro che accettano di impegnarsi in percorsi più o meno esoterici. Da una parte, questa tendenza manifesta una caratteristica del mondo contemporaneo, il bisogno, appunto, di “sentire”, con il rischio di assorbire anche la spiritualità nel generale consumismo. A queste persone, Gesù ricorda che la risurrezione viene dopo la morte, che bisogna attraversare il deserto per giungere alla terra promessa: che la fede, come quella di Abramo, è un cammino, nel quale bisogna essere disposti a giocare anche le cose più preziose. Nel rapporto con Gesù, c'è un dono iniziale, senza il quale non potremmo in alcun modo muoverci dalla nostra paralisi; ma poi bisogna “seguirlo”, “prendere la propria croce”, se si vuole mantenere il dono, anzi, se si vuole pervenire a un dono più alto e definitivo. Del resto, non può essere altrimenti: se l'uomo vuole entrare nella comunione con Dio, deve dilatare la sua anima, la sua capacità di amore; questo non può avvenire senza la grazia divina, che usa anche le sofferenze e le prove della vita, sempre però illuminandole e consolandole. Tuttavia, proprio questo dimostra che qualcosa di vero e legittimo c'è, nella moderna richiesta di “sentire”. C'è probabilmente la reazione a una religione fatta di precetti e di ideologie, ma c'è anche la corrispondenza a qualcosa che è iscritto nell'uomo, il desiderio di Dio, che appartiene a tutti, anche agli atei, quando mantengono l'inquietudine e l'umile ricerca.

Non è retorica citare ancora una volta Agostino di Ippona e l'esordio delle sue "Confessioni". "Tu ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto, finchè non riposa in te". E dice anche: "Tardi ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova, tardi ti ho amato. Ed ecco che tu stavi dentro di me e io ero fuori e là ti cercavo. E io, brutto, mi avventavo sulle cose belle da te create. Eri con me ed io non ero con te. Mi tenevano lontano da te quelle creature, che, se non fossero in te, neppure esisterebbero. Mi hai chiamato, hai gridato, hai infranto la mia sordità. Mi hai abbagliato, mi hai folgorato, e hai finalmente guarito la mia cecità. Hai alitato su di me il tuo profumo ed io l'ho respirato, e ora anelo a te. Ti ho gustato e ora ho fame e sete di te. Mi hai toccato e ora ardo dal desiderio di conseguire la tua pace" (10,27).

Vi sono dunque dei sensi spirituali, che però vengono donati e perfezionati continuamente dalla grazia. L'Eucaristia serve anche a questo. La riprova l'abbiamo nell'opacità dell'intelligenza di tanti uomini istruiti e colti e, per contro, nella finezza e saggezza di tante persone semplici. L'intelligenza dev'essere liberata e purificata da tutte le forme di idolatria e di presunzione, che le impediscono di raggiungere la verità, perchè la verità è amica dell'umiltà.

Don Giuseppe Dossetti